

Christopher esclude il seggio nel Consiglio Onu

# Washington delude le richieste di Martino

L'Italia vuole partecipare alle decisioni sulla Bosnia? «C'è un problema di funzionalità». Vuole un posto tra i Grandi all'Onu? «Campa cavallo». Martino ha avuto dalla diplomazia Usa due «no, tu no» all'Italia di Berlusconi su quelle che alla vigilia degli incontri a Washington aveva presentato come rivendicazioni per farsi valere. Christopher dice: «Abbiamo grande fiducia, pronti a collaborare, siamo certi che sarete democratici».

DAL NOSTRO INVIATO  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Signor ministro, nell'incontro col suo collega americano Warren Christopher avete parlato della richiesta italiana di sedere allo stesso tavolo di Usa, Russia, Francia e Gran Bretagna per spingere ad una soluzione in Bosnia? «Ho sollevato la questione». E lui come ha risposto? «Ha detto che ci sono problemi di funzionalità, un allargamento di un organismo così ristretto come il gruppo di contatto potrebbe renderlo meno funzionale. Io gli ho ricordato che l'Italia ha un ruolo di primissimo piano, fornisce la base più importante per le operazioni, e non può accettare di essere esclusa dalle decisioni. La questione resta aperta».

Stato in cui immancabilmente è tornata nelle domande dei giornalisti la questione della presenza nel governo Berlusconi di ministri fascisti, un tepido quanto ovvio: «Abbiamo una grande fiducia, siamo pronti a collaborare, siamo certi che saranno democratici».

Lo stesso Martino ha confermato alla conferenza stampa che la questione aveva dominato gli incontri con i media americani, anche se non quelli ufficiali con le personalità del governo Usa. Gli ha risposto con l'argomentazione che ci aveva anticipato lunedì: che si tratterebbe

di un problema transitorio, che si risolverà da solo con la «costituzionalizzazione delle estreme». Qualcuno ha sollevato il problema se non trovasse imbarazzante che, alla sua prima uscita internazionale, il suo governo fosse costretto a dare soprattutto rassicurazioni su preoccupazioni internazionali in merito alla democrazia, gli hanno ricordato anche una dichiarazione di ieri di D'Alema di questo tenore. Martino ha risposto che «informare gli interlocutori internazionali sulle posizioni di un nuovo governo è un dovere del ministro degli Esteri, tanto più urgente quanto più grande è stato il cambiamento politico».

Alla domanda sull'eventualità di un intervento italiano per salvare i 375 orfani in pericolo in Rwanda ha risposto che «il governo affronterà il problema umanitario, tenendo presenti i vincoli» e ha aggiunto di non avere dal suo canto un'opposizione pregiudiziale all'intervento ipotizzato dal ministro Previti. Quanto alla eventuale partecipazione di truppe italiane a missioni di pace Onu in Bosnia, ha ribadito quanto già aveva anticipato: che «l'Italia deve essere partecipe sin dall'inizio alle decisioni» e che di truppe italiane si parla solo nel caso che servano a far rispettare un accordo già raggiunto tra le parti in conflitto, a patto che si tratti di un intervento su iniziativa dell'Onu e sotto comando Nato.

Prima di Christopher Martino aveva incontrato il segretario al Tesoro Bentsen. Alla domanda se anche in quell'incontro avesse dovuto tranquillizzare l'interlocutore su come va l'economia, Martino ha risposto scanzando il barile su Amato e Ciampi: «A dire il vero sono più preoccupato io di lui. Perché la situazione economica è peggiore di quella che pensavo».

Tra l'uno e l'altro di questi incontri ufficiali, il ministro aveva incontrato all'ambasciata italiana — anche qui per il disperato bisogno di «spiegare» — esponenti delle più importanti organizzazioni ebraiche Usa. Uno dei partecipanti, Lester Pollack, ha rivelato al termine dell'incontro che il ministro degli Esteri italiano li aveva rassicurati che «non ci sono fascisti al governo», che il suo «non è un governo di destra ma di centro» e che «sarà il governo più filo-israeliano che l'Italia abbia avuto negli ultimi vent'anni». In particolare, Roma si è impegnata a lanciare, in occasione del vertice del G-7 a Napoli in luglio, un'iniziativa perché tutti i paesi arabi cessino definitivamente il boicottaggio economico di Israele.



Rupert Murdoch

# Quarto polo dei giganti tv Nasce il network del magnate Murdoch

WASHINGTON. Fatte le dovute proporzioni, è come se da noi nel giro di pochi mesi un terzo polso venisse ad affiancare aggressivamente le reti della Rai e quelle di Berlusconi; facendo — seriamente concorrenza ad entrambe. Nel più grosso mescolamento di carte che mai si sia verificato nelle affiliazioni delle grandi Usa della tv via etere, la Fox, che fino a poco tempo fa veniva considerata una comparsa molto di secondo piano, nemmeno un fratellino minore, rispetto alle «grandi» networks, ha portato via alle rivali, in un colpo solo, una quindicina di importanti stazioni locali. E così ora è in grado di far arrivare le proprie trasmissioni ben al 95% dei telespettatori Usa.

Una volta c'erano tre giganti: *Abc*, *Nbc* e *Cbs* (la *Cnn*, divenuta in questi anni la più famosa stella della tv mondiale, e gli altri canali di Ted Turner trasmettono solo via cavo o via satellite). Ora se n'è aggiunto, in un batter d'occhio e quasi dal nulla un quarto: «Quello che abbiamo compiuto è un gigantesco passo in direzione di una quarta network pienamente competitiva con le altre tre», è il modo in cui l'ha messa l'autore dell'operazione, il magnate dei media australiano

Un nuovo gigante, per giunta a controllo straniero, s'affianca agli altri nel mondo delle network tv Usa. È la Fox, controllata dal magnate australiano dell'editoria Rupert Murdoch, che ha acquistato quindici stazioni regionali.

DAL NOSTRO INVIATO

no Rupert Murdoch. Per gli addetti ai lavori è «la notizia dell'anno». L'irresistibile scalata era iniziata lo scorso dicembre, quando la Fox, che fa parte dell'impero di Murdoch, aveva sganciato un miliardo e mezzo di dollari per l'esclusiva sulle partite della National Football Conference, una parte molto seguita del campionato. Nel giro di pochi mesi erano riusciti, sull'onda di quella iniziativa, ad estendere da 127 a 184 le stazioni locali affiliate, collocandosi al quarto posto dopo la *Abc* che ne ha 227, la *Nbc* che ne ha 214 e la *Cbs* che ne ha circa 200. Con l'acquisizione delle ultime stazioni — la stragrande parte a danno della *Abc*, tre a danno della *Nbc* e una a danno della *Nbc* — la Fox riesce non solo ad entrare a pieno titolo tra le «superpotenze», ma addirittura

ra a superare la *Cbs* relegandola al quarto posto. «Passiamo alla Fox», così hanno telefonato l'altro giorno all'ignaro presidente delle relazioni con le affiliate della *Cbs* Tony Malara. «In quale mercato?», ha chiesto Malara. «In tutti», la risposta raggelante. Le stazioni rapite alla *Cbs* sono tutte di primissima qualità perché trasmettono sulla banda «alta» VHF, sono ai primi posti nella numerazione dei canali, hanno maggiore potenza delle concorrenti rivali, tutte quante già affermate come il numero 1 o il numero 2 delle rispettive aree di mercato, da Atlanta a Tampa in Florida, da Detroit ad Austin in Texas o Phoenix in Arizona. Erano il gioiello della World Communications Group Inc., che fa parte dell'impero finanziario di Ronald Perelman (il pa-

drone della Revlon). Murdoch è riuscito a soffiargliele alle reti rivali investendo mezzo miliardo di dollari (750 miliardi di lire) in una joint venture tra la Fox e la World. Il costo effettivo, come spiegano dalla Fox, è «il costo del denaro per il periodo di tempo in cui tiene l'accordo». Il rendimento sono immensi proventi in pubblicità, che indubbiamente si accompagneranno al salto di qualità nell'importanza della rete.

Cosa intendono fare di questa potenza? Come si rifletterà sui programmi e sulla politica americana? Ovviamente la prima reazione degli interessati è che la politica non c'entra, loro costruiscono un impero solo per guadagnarci. Sarà. Ma forse è significativo il primo ingaggio eccellente da parte della nuova superpotenza tv. È Judith Regan, che per la casa editrice Simon & Schuster aveva fatto l'editing dei bestsellers di Rush Limbaugh e Howard Stern, le due massime superstar del talk-show (radiofonico, non televisivo) Usa. Entrambi super-aggressivi e super-sboccati. Qualunque moderatamente di sinistra il secondo, addirittura indicato come il nuovo Reagan capace di unificare gli umori viscerali della destra conservatrice, il primo.

□ S. G.



## In vendita i nastri di Bill & Gennifer

I colloqui intimi tra Bill Clinton e Gennifer Flowers (nella foto) sono in vendita, da ieri, nei negozi di musica americani. Sono due nastri, della durata di quattro ore, presentati in un'elegante confezione, che reca sulla copertina la foto del presidente e della cantante di cabaret che afferma di essere stata sua amante per dodici anni. Costo dei nastri: venti dollari (circa 32 mila lire). Nella confezione, intitolata «Setting the Record Straight» (per chiarire i fatti), l'acquirente troverà una trascrizione di 70 pagine di quattro colloqui telefonici registrati di nascosto dalla blonda cantante tra la fine del 1990 e quella del 1991 (quando Clinton aveva appena annunciato la sua candidatura alla Casa Bianca). Il presidente ha sempre negato di aver avuto una relazione sessuale con Gennifer Flowers. E la Casa Bianca ha reagito con freddezza alla vendita dei nastri. «Non abbiamo alcuna intenzione di commentare su questa spazzatura riciclata, su nastri che sono stati confezionati e manipolati», ha affermato un portavoce della Casa Bianca. Gennifer Flowers ammette che i nastri sono stati «ritoccati». «Ma solo per cancellare nomi, per non mettere in imbarazzo persone estranee», ha affermato la cabarettista. La donna ammette di aver messo in vendita i nastri per puri motivi di profitto. «Non mi sono rimasti molti dollari», ha confessato ieri. Il contenuto dei colloqui è deludente. Nelle quattro conversazioni Clinton non ammetta mai di avere avuto rapporti sessuali con la donna, ma il tono della conversazione è intimo.

Lezione su «Mani Pulite» all'università di Los Angeles: «Non scambiatemi per un rivoluzionario»

# Il campus fa l'esame al professor Di Pietro

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Si è conquistato tutti, o quasi tutti, il giudice Antonio Di Pietro nei suoi primi due giorni di visita alla metropoli californiana. Ieri, nella sua attesissima lecture al Dipartimento di Legge di UCLA (University of California, Los Angeles), ha intrattenuto il pubblico raccontando la storia dell'Italia di questi ultimi due anni con un'abilità retorica da navigato oratore. Il soggetto trattato, «Corruzione politica delle democrazie moderne: recenti eventi italiani», poteva prestarsi a una presentazione dettagliata e noiosa degli eventi. Raccontare il compito di un procuratore della Repubblica e le connessioni tra il potere politico e quello imprenditoriale non offre grandi spunti di comicità. Termini come «consociativismo imprenditoriale» e «ottimizazione delle tecnologie» di regola creano fastidio e noia in un pubblico non specializzato. Non è così col giudice Di Pietro: studenti di legge, professori univer-

sitari, membri della comunità italiana e losangelina hanno seguito con attenzione il discorso, affascinati dal calore umano, dalla semplicità e dall'onestà che Di Pietro sembra trasudare. Impeccabile in un abito grigio scuro, camicia azzurra e cravatta a righe, Di Pietro è stato presentato al pubblico da Ivan Berend, il direttore del centro di studi internazionali dell'Europa dell'Est. Attentissimo a non esprimere commenti di nessun tipo sul governo attuale o sulle tematiche più scottanti, passa abilmente da un soggetto all'altro evitando ogni nome e dichiarazione compromettente. Cita il filosofo Pareto, ma in realtà sembra usare la tecnica da farsa di Fo o di Totò, quando conclude alcune sue spiegazioni sulla corruzione con «trac e trac e morta lì». Alla stampa, presente nelle prime file, non risparmia le sue battute mordaci. «Non voglio essere frainteso — dice con aria somniona — quando parlo di

commissione tra affari e politica, non parlo della situazione italiana, ma delle democrazie moderne in generale». Parla di oligarchie di potere e di nuove feudalità, di vassalli e di botini. Elogia l'Italia per essere stata tra i primi a «prendere il toro per la corna mentre altri paesi fanno finta di non capire o, peggio, pavoneggiano una verginità che non hanno». Quando nel dibattito seguente di trenta minuti gli viene chiesto a chi si riferisce, risponde cautamente che non può fare nomi di paesi stranieri, soprattutto essendo lui ospite in terra straniera. Lo stesso riserbo per altre domande. Una giovane donna chiede di commentare il caso di Berlusconi, un uomo che unendo in sé potere politico e imprenditoriale evita paradossalmente la meccanica dell'atto commutativo — perché lui non può pagare sé stesso». Risate del pubblico, ma risposta pacata del giudice, che durante la lecture non nomina neppure una volta il primo ministro. «Lei mi chiede se l'imprenditore può essere anche politico. Mettere il carro davanti ai buoi

prima del tempo, mi sembra un po' esagerato. Siamo di fronte a fatti nuovi che dobbiamo ancora esplorare. Io sono per definizione ottimista e ho augurato a quella persona di fare un buon lavoro». Ma la risposta non convince il professore Carlo Ginsburg, docente di storia del Rinascimento a UCLA, che spazientito invita il giudice a rispondere più chiaramente: «Non ci interessano le sue opinioni personali di cittadino, ma quelle di magistrato». E riformula la domanda: Che cosa succede in una situazione ipotetica in cui la figura del politico e dell'imprenditore siano unite nello stesso corpo e il processo di formazione delle leggi venga profondamente condizionato da questa stessa ideologia? Cosa può fare un giudice in una situazione in cui la legge stessa è corrotta? Il giudice Di Pietro questa volta perde la calma. Alza improvvisamente la voce e scandisce irritato: «Al giudice non interessa come è la legge, al giudice interessa applicarla la legge». Scroscio di applausi da

parte del pubblico. «Spetta ai cittadini, — continua — agli intellettuali come voi il compito di modificare le leggi. Il magistrato, piaccia o non piaccia, può solo applicare la legge. Ovunque la corruzione è il risultato della commissione tra economia e politica — ha aggiunto Di Pietro — ma non prendetemi per un rivoluzionario, non sono né contro l'economia né contro la politica». Ieri sera un altro evento importante: una cena per più di trecento invitati, organizzata dal console italiano e dal Los Angeles World Affairs Council in cui il giudice parlò di un'altra questione scottante: «La Costituzione italiana: situazione attuale e prospettive». Si è tenuto all'hotel Marriott, a Century City, dove è ospite il magistrato italiano e per cui il comune di Los Angeles aveva messo a disposizione una scorta di 25 unità, proprio come per i capi di Stato. Ma Di Pietro, si preferiva fare da sé. Solo e libero, si presenta sorridente e perfettamente a suo agio, proprio come un cittadino normale.

Puniti con 240 anni di carcere

# Quattro immigrati arabi condannati per la strage alle Torri di New York

NEW YORK. Duecentoquaranta anni di carcere. È la condanna inflitta ai quattro integralisti islamici imputati dell'attentato del 26 febbraio 1993 al World Trade Center, nel cuore di Manhattan. La pena comminata dal giudice Kevin Duffy è stata calcolata sulle aspettative di vita delle vittime: l'esplosione causò sei morti e mille feriti. Il luogo dell'attentato era stato scelto, per uccidere il maggior numero di persone possibile, ha detto il giudice Kevin Duffy. Di qui la sentenza sommando gli anni che, presumibilmente, sarebbero restati da vivere alle sei vittime dell'attentato ad altri 60 anni complessivi per altre due imputazioni. La sentenza comminata nei confronti di Mohammed Salameh, di 26 anni, Mahmud Abouhalima, di 34 anni e Ahmad Ajaja, conferma quella già emessa il 4 marzo nei confronti di Nidal Ayyad, il «chi-

mico» del commando dei quattro integralisti islamici che ordirono l'attentato: anche per lui, riconosciuto colpevole per l'azione terroristica, 240 anni di carcere. Ayyad ordinò le componenti per la confezione dell'ordigno. Fu sempre lui a trasmettere i comunicati con cui venne rivendicata la responsabilità dell'attentato, una rappresaglia per il sostegno degli Usa a Israele. Salameh, secondo gli atti processuali, partecipò alla preparazione della bomba e noleggiò il furgone che fu lasciato nel parcheggio sotterraneo con l'ordigno, sotto le due torri gemelle. Salameh, che ha 26 anni, aveva guidato il camioncino giallo fatto esplodere nelle viscere del grattacielo. Era stato il primo dei fondamentalisti arrestati, non appena partirono le indagini: si era fatto sorprendere mentre cercava di recuperare i quattrocento dollari lasciati in deposito per il noleggio del furgone-bomba